

## NOTE LISIANE

Lys. 24.9. Nella prima parte della sua difesa, quella in cui l'invalido cerca di dimostrare la propria indigenza (§§ 6-9)<sup>1</sup>, dopo aver delineato la sua situazione familiare e patrimoniale in un'embrionale *narratio*<sup>2</sup>, la strategia argomentativa punta sul *pathos*, sottolineando la penosissima<sup>3</sup> condizione in cui l'accusato si verrebbe a trovare se fosse privato del sussidio, facendo appello alla pietà dei giudici ed, infine, rimarcando l'assurdità (καὶ γὰρ ἄν ἄτοπον εἶη) di un provvedimento che, tanto più ora che egli è vecchio e debole, lo colpirebbe drammaticamente. Poi, con una svolta che chiama in causa direttamente l'accusatore (δοκεῖ δέ μοι τῆς πενίας τῆς ἐμῆς τὸ μέγεθος ὁ κατηγορὸς ἄν ἐπιδειξῆται σαφέστατα μόνος ἀνθρώπων), l'iperbolico<sup>4</sup> richiamo alla prassi dell'antidosi offre un'ulteriore 'prova' della povertà dell'imputato (εἰ γὰρ ἐγὼ κατασταθεὶς χορηγὸς τραγωδοῖς προκαλεσαίμην αὐτὸν εἰς ἀντίδοσιν, δεκάκις ἂν ἔλοιτο χορηγήσαι μᾶλλον ἢ ἀντιδοῦναι ἅπαξ). Se, fino a questo punto, lo snodarsi del testo non solleva particolari dubbi, nella parte finale la lezione manoscritta<sup>5</sup>

καὶ πῶς οὐ δεινὸν ἐστὶ νῦν μὲν κατηγορεῖν ὡς διὰ πολλὴν εὐπορίαν ἐξ ἴσου δύναμαι συνεῖναι τοῖς πλουσιωτάτοις, εἰ δὲ ὦν ἐγὼ λέγω τύχοι τι (Emperius: τις X)<sup>6</sup> γενόμενον, τοιοῦτον εἶναι καὶ ἔτι πονηρότερον;

sembra necessitare di interventi correttivi, non solo di natura grammaticale<sup>7</sup>.

Nell'esegesi, piuttosto incerta, di questo passo, accanto a Hude 1912, 205 che pone fra *crucis* τοιοῦτον εἶναι, sono riconoscibili due distinti orienta-

<sup>1</sup> Sulla più generale debolezza argomentativa di quest'orazione nel rispondere alle accuse, cfr. e.g. Usher 1965, 111; Feraboli 1980, 142; Usher 1985, 263; Medda 1995, 249.

<sup>2</sup> Si tratta di cenni così esigui che consentono di ritenere quest'orazione priva di un'effettiva narrazione: cfr. e.g. Blass 1887<sup>2</sup>, 634; Albin 1952b, 331; Usher 1985, 263; Carey 1990, 44.

<sup>3</sup> Lisia è tra i primi utilizzatori dei superlativi presenti in questi paragrafi: infatti, se *δυσχερέστατος* (§ 6) conosce una certa diffusione anche in altri autori cronologicamente vicini al nostro (cfr. Plat. *Hp. Mi.* 369b; Isocr. 8.19, 19.281, 21.63, 28.4 etc.; Xen. *Oec.* 8.6), *ἐλεημονέστατος* (§7) compare solo qui e in Isocr. 19.20. Sebbene essi mirino a commuovere la giuria, non si può escludere che lo scarto tra la situazione umile e l'enfasi retorica dell'invalido possa essere stato sorgente di comicità.

<sup>4</sup> E, probabilmente, comico: sul ruolo dell'iperbole come fonte di comicità, cfr. e.g. Olbrechts-Tyteca 1977, 225-229.

<sup>5</sup> Il *Palatinus Graecus* 88 è stato riconosciuto come principale testimone da Sauppe 1841: da esso discende il resto della tradizione manoscritta per le orazioni III-XXXI (cfr. nota critica in Carey 2007, XIII ss.).

<sup>6</sup> Cfr. Carey 2007, 230 in apparato.

<sup>7</sup> A cui intenderebbe porre rimedio l'inserzione di ἄν dopo τοιοῦτον proposta da Gebauer (cfr. Carey 2007, 230).

menti<sup>8</sup>: l'uno riferisce τοιοῦτον all'invalido, l'altro, invece, all'accusatore, con conseguenze non indifferenti. Nel primo caso, infatti, si ipotizza innanzitutto una lacuna nel testo, da integrare con il pronome personale ἐμέ/με (variamente collocato), poi si interviene sul verbo εἶναι immaginandolo retto da un congetturale ὁμολογεῖν (Kayser, Thalheim) oppure emendandolo in κρῖναι (Heldmann) o εἰδέναι (Erbse). A questo punto, però, solleva difficoltà l'aggettivo πονηρός, per il quale non sembra ipotizzabile, in base alla documentazione in nostro possesso, il valore di "infelice", "sfortunato" (cfr. il bilancio di Albini 1952b, 336, ripreso da Gil 1964, 46): di qui la necessità o di emendare e.g. in ἀπορώτερον (Kayser), o di rivedere la punteggiatura nella parte finale del periodo, come fanno Halm, Scheibe, Sauppe<sup>9</sup>.

L'altra linea interpretativa (Gil 1963, 272; 1964, 47; Carey 2007, 230 in apparato), invece, ipotizza che il soggetto di εἶναι (come del precedente κατηγορεῖν) sia l'accusatore, ma, mentre Gil 1963, 272 integra con αὐτὸν ἄν dopo τοιοῦτον, esplicitando così il soggetto della proposizione infinitiva – del quale, effettivamente, si sente un po' la mancanza<sup>10</sup> –, Carey sembra ritenere soddisfacente la lezione di X<sup>11</sup>. Questa scelta è, a mio parere, preferibile: infatti, sebbene le ipotesi di Gil e di Handley risultino dal punto di vista paleografico facilmente giustificabili, in quanto suppongono un'aplografia, le attestazioni del nesso οὗτος τοιοῦτός ἐστι – variamente declinato<sup>12</sup>, in cui οὗτος funge da soggetto e τοιοῦτός da predicato nominale – sono rare nel *Corpus Lysiacum*<sup>13</sup> e più in generale nella produzione degli oratori attici, a parte Demostene<sup>14</sup>. Nell'edizione di Carey l'intervento sul testo è minimo (solo l'integrazione di ἄν); non risulta forzato il significato di πονηρότερον (con conseguente necessità di emendamento); infine, si rinnova

<sup>8</sup> Per una dettagliata rassegna delle principali posizioni cfr. Carey 2007, 230 in apparato, a cui facciamo riferimento.

<sup>9</sup> Per una valutazione complessiva di queste proposte rispetto all'*usus scribendi* e all'efficacia stilistica, cfr. Albini 1952b, 336 s.

<sup>10</sup> Successivamente (cfr. Gil 1964, 47) suggerisce di leggere αὐτὸν ἄν o anche τοῦτον ἄν davanti a τοιοῦτον.

<sup>11</sup> Sebbene, in apparato, accenni ad un suggerimento, *per litteras*, di Handley, che integrerebbe dopo τοιοῦτον il dimostrativo τοῦτον.

<sup>12</sup> Anche la posizione reciproca dei due pronomi è mobile, benché sia più frequente quella in cui οὗτος precede τοιοῦτος, come si desume dagli esempi di Lisia, Andocide e Iperide citati e dalla maggior parte dei passi demostenici, per un rapporto di 10 a 3 (cfr. infra nn. 15, 16).

<sup>13</sup> Cfr. Lys. 6.12 (per il dibattito inerente all'autenticità, cfr. e.g. Medda 1991, 192-195; Todd 2007, 399-411) e 13.64.

<sup>14</sup> Cfr. e.g. Dem. 18.22, 20.20 e 141, 30.21, 44.24 etc. (in tutto si contano 13 attestazioni), talora con connotazione ironico-dispregiativa. Al di fuori del *corpus* demostenico, cfr. And. 2.16; Hyper. *Ath.* c. 1. In generale tra gli autori del V e IV secolo la documentazione è scarsa: cfr. e.g. Hdt. 2.119; Xen. *An.* 6.6.24; Ar. *Eq.* 391; Plat. *Men.* 87a, *Lg.* 836e; Hipp. *Flat.* 10; Antiph. fr.123.4 K.-A., *Men. Pk.* 164 s.

quell'accusa di *πονηρία* nei confronti dell'avversario, già presente in § 2 (due volte) e sostanzialmente topica<sup>15</sup>, anche se rimane una qualche rigidità nella struttura del testo<sup>16</sup>.

Rispetto a questo quadro, penso che si possa fare un ulteriore passo: se è vero che *τοιοῦτος* è utilizzato “freq. with implications: *so good, so noble, so bad*” (LSJ<sup>9</sup> 1802) – e potrebbe essere il nostro caso –, tuttavia si può notare che, nel ristretto ambito di quest'orazione, esso ricorre solo in accezione propria, in riferimento sia all'accusatore (§ 2)<sup>17</sup> sia agli altri protagonisti (invalido e giudici: cfr. rispettivamente §§ 14, 18 e 24). Viceversa, il pronome *οὔτος* è utilizzato per 12 volte nei confronti dell'avversario<sup>18</sup>, sempre con connotazione dispregiativa<sup>19</sup>. Di qui la mia proposta di leggere, anziché il trådito *τοιοῦτον*, un semplice *τοῦτον*, che ritengo paleograficamente accettabile e più vicino all'*usus scribendi*: in questo modo, tra l'altro, la sintassi guadagnerebbe in linearità e fluidità (“costui sarebbe ancor più malvagio”)<sup>20</sup>.

Lys. 24.13. Nel rispondere all'avversario che lo accusa di non essere veramente invalido in quanto è in grado di cavalcare, il cliente di Lisia non solo adduce argomentazioni poco convincenti, ma, dopo averlo tacciato di spudoratezza, ricorre ad un paradossale rovesciamento<sup>21</sup>: se i giudici, prestando fede all'accusatore, gli toglieranno il sussidio perché sano, egli potrà partecipare al sorteggio per l'arcontato, in quanto

οὐ γὰρ δήπου τὸν αὐτὸν ὑμεῖς μὲν ὡς δυνάμενον ἀφαιρήσεσθε τὸ διδόμενον, οἱ δὲ ὡς ἀδύνατον ὄντα κληροῦσθαι καλύουσιν.

Questa è la lezione di X, riprodotta nelle edizioni critiche di Lisia<sup>22</sup> fino a

<sup>15</sup> Per l'uso lisiano dell'aggettivo, cfr. Albini 1952b, 336. Per una rassegna dei *topoi* a discredito presenti nell'oratoria, cfr. Voegelin 1943; Dover 1983, 95-97; Harding 1994, 198 s.; Hunter 1990, 324 s.; Carey 2004; Worman 2008, 213-274.

<sup>16</sup> Più facilmente percepibile quando si passa ad un tentativo di traduzione: “e come non è singolare che ora mi accusi, dicendo che per la grande agiatezza posso frequentare alla pari i più ricchi, mentre se, per caso, si verificasse una delle cose che sto dicendo, sarebbe tale e ancor più malvagio?”.

<sup>17</sup> Anche se il contesto è sostanzialmente negativo: *καίτοι ὅστις τούτοις φθονεῖ οὐς οἱ ἄλλοι ἐλεοῦσι, τίνος ἂν ὑμῖν ὁ τοιοῦτος ἀποσχέσθαι δοκεῖ πονηρίας;*

<sup>18</sup> Cfr. §§ 1 (2x), 3 (2x), 7, 12, 13, 14 (2x), 21, 22 (2x).

<sup>19</sup> Come comunemente avviene nell'oratoria: cfr. e.g. LSJ<sup>9</sup> 1276: “*οὔτος* is used emphat., generally in contempt [...]. In Att. law-language, *οὔτος* is commonly applied to *the opponent*”.

<sup>20</sup> Sintatticamente simile al passo in esame è il § 12 *καίτοι πῶς οὐκ ἄτοπὸν ἐστίν, ὃ βουλή, τοῦτον ἂν, εἰ μὲν ἐπ' ἀστράβης ὀχούμενον ἑώρα με, σιωπᾶν (τί γὰρ ἂν καὶ ἔλεγεν;), ὅτι δ' ἐπὶ τοὺς ἡτημένους ἵππους ἀναβαίνω, πειράσθαι πείθειν ὑμᾶς ὡς δυνατός εἰμι; (τοῦτον ἂν Weidner: τοῦτον αὐτόν X).*

<sup>21</sup> L'uso del paradosso e, più in generale, di elementi comici rientra nella strategia difensiva: cfr. in particolare Carey 1990.

<sup>22</sup> Magari con una chiosa, come in Reiske 1772, 750 “scil. novem archontes”; Bremi

quando Frohberger 1870, 625, suggerì di integrare <θεσμοθέται> dopo οἱ δέ, sulla base di Aeschin. 3.13<sup>23</sup>. Se i curatori successivi hanno solitamente seguito tale indicazione<sup>24</sup>, Carey 2007, 231 sembra tornare alle posizioni precedenti Frohberger, corredando il testo trådito di una nota in cui mostra di ritenere che l'autore qui alluda agli arconti o, per maggiore precisione storica, ai tesmoteti, che avevano il compito di presiedere al sorteggio dei magistrati nel Theseion<sup>25</sup>.

Contro l'integrazione proposta da Frohberger aveva preso posizione Vollgraff 1950, 116 s., secondo il quale:

a) Arist. *Ath.* 62 testimonia che il sorteggio degli arconti non si teneva nel Theseion;

b) anche ammettendo che al tempo di Lisia il luogo deputato per queste operazioni fosse il Theseion, dallo stesso Aristotele (*Ath.* 8) risulta che c'erano due gradi di sorteggio, il primo a livello di φυλή, il successivo di fronte ai tesmoteti: pertanto, sarebbe difficile pensare che l'invalido potesse essere candidato all'arcontato dagli uomini della sua tribù, che ben conoscevano la sua disabilità, e affrontare così anche il secondo stadio della procedura.

c) οἱ δέ si regge autonomamente, col valore generico "d'autres" (p. 116), attestato anche in Ar. Av. 492; Hdt. 3.6; 7.22; Plut. *Per.* 12.

A più di sessant'anni di distanza, le considerazioni di Vollgraff necessitano di qualche aggiustamento, ma rimangono, a mio parere, interessanti. Per quanto riguarda il punto a), infatti, il cap. 62 dell'*Athenaion Politeia* potrebbe semplicemente trascurare di indicare il luogo in cui si teneva il sorteggio e, quindi, non ci sarebbe contraddizione con la testimonianza offerta da Aeschin. 3.13<sup>26</sup>.

1845, 251 "οἱ δὲ] ii qui praeerant τῇ δοκιμασίᾳ, eorum qui volebant sortitionis participes esse"; Rauchenstein 1853, 205: "die, denen die Vornahme des Losens obliegt". In realtà, le edizioni precedenti a Sauppe 1841 (cfr. supra, n. 5) si fondano prevalentemente su C (*Laurentianus plut.* LXXXVI.13), sopravvalutato anche da Hude 1912: in ogni caso, i due manoscritti offrono la stessa lezione.

<sup>23</sup> Precedentemente, Pluygers 1862, 86 aveva proposto di integrare <νόμοι>.

<sup>24</sup> Cfr. e.g. Rauchenstein 1887<sup>10</sup>, 94; Morgan 1897, 127; Thalheim 1901, 263; Adams 1905, 240; Hude 1912, 169; Gernet-Bizos 1953<sup>3</sup>, 107; Albini 1955, *ad l.* (dopo aver rapidamente tacciato di eccessiva minuzia Vollgraff 1950 in Albini 1952b, 335); Gil 1963, 274; Bizos 1967, 139; Usher 1985, 204; Medda 1995, 260 n. 10 ("necessaria integrazione del Frohberger"); Marzi 2006, 115. Si attiene alla lezione manoscritta Shuckburgh 1882, 158, senza alcuna annotazione.

<sup>25</sup> Le scelte editoriali di Carey 2007 appaiono complessivamente prudenti e conservative, ove la lezione manoscritta offra un senso accettabile (come si può notare anche *supra*, p. 111; cfr. al proposito MacDowell 2008, 382).

<sup>26</sup> Cfr. Rhodes 1993, 690. Cfr. anche Musti 1995, 159, secondo il quale, sulla base delle considerazioni di Rhodes, "la differenza fra le procedure non sarebbe allora nel luogo, ma tra il sorteggio dall'interno della tribù e il sorteggio demo per demo".

Meno facilmente superabile l'obiezione del punto b), a meno che non si voglia supporre che l'invalido, per accentuare la paradossalità della sua difesa, faccia riferimento alla fase più eclatante del sorteggio, senza preoccuparsi di essere preciso. Tuttavia, resterebbe da chiarire come un termine così specifico come *θεσμοθέται* possa essere caduto dal testo<sup>27</sup>: infatti, per rimanere nel ristretto ambito di quest'orazione, si può notare non solo che le altre lacune congetturali riguardano parole piuttosto comuni (congiunzioni, articoli, pronomi, voce del verbo οἶμαι), ma che, nella maggioranza dei casi, la lezione offerta da Af risolve il problema esegetico in modo molto semplice<sup>28</sup>. Più in generale nel *corpus Lysiacum*, non paiono riscontrabili casi analoghi.

Infine, c), rimane da valutare se οἱ δέ possa sostenersi senza alcuna integrazione. Dalla breve rassegna precedente (cfr. *supra*, nn. 22 e 24), sembrerebbe di no: infatti, sia gli studiosi che integrano con <θεσμοθέται>, sia quelli che ritengono che qui si alluda ai magistrati preposti al sorteggio, mostrano in realtà di considerare non del tutto soddisfacente il testo trådito; in effetti, intendere οἱ δέ con "e quelli, poi" lascia qualcosa in sospeso: tuttavia, tra le due opzioni, la forte ironia che caratterizza questa orazione ci sembra renda preferibile il sottinteso allusivo<sup>29</sup>.

L'interpretazione proposta da Vollgraff 1950, 116 ("d'autres"), sebbene salvaguardi la coerenza del testo con le notizie storiche inerenti all'attribuzione delle cariche – questi "altri" potrebbero essere, infatti, sia i membri della φυλή, sia i tesmoteti – poggia, tuttavia, su alcuni *loci similes* (Ar. Av. 492; Hdt. 3.6.2 e 7.22.3; Plut. *Per.* 12) la cui esegesi non è univoca. In effetti, per quanto riguarda il principale, Ar. Av. 492<sup>30</sup>, si può osservare che la tesi di Willems 1919, 256 s.<sup>31</sup>, nonostante conferisca, a mio parere, una maggiore pregnanza di significato al passo aristofaneo, non ha avuto molto seguito: a quanto mi risulta, solo van Daele (per quanto si può desumere dalla sua traduzione in Coulon 1963, 47) e, più esplicitamente, Dunbar 1995, 237 comm.

<sup>27</sup> Né Pluygers 1862 né Frohberger 1870 vi fanno cenno.

<sup>28</sup> L'*Ambrosianus Graecus* 436 (Af), sebbene apografo di X, "è apprezzabile per lo sforzo di rendere leggibile il testo offerto dal Palatino" (Avezzi 1991, 56); inoltre, almeno in alcuni casi, il suo redattore Andronico Callisto potrebbe aver consultato un ramo indipendente della tradizione (cfr. Carey 2007, XVIII): le lezioni alternative a X ivi presenti, tuttavia, non possono essere considerate nulla più che congetture (cfr. MacDowell 2008, 381).

<sup>29</sup> Per l'ironia cfr. Bonner 1922, 100 s.; Albini 1952a, 185 s.; Carey 1990; Harding 1994, 202-206; Usher 1999, 108; Colla 2012, *passim*. La presenza di elementi comici non era sfuggita a Blass 1887<sup>2</sup>, 639.

<sup>30</sup> Cito l'intero passo per maggiore evidenza: Ar. Av. 488-492 οὕτω δ' ἰσχυέ τε καὶ μέγας ἦν τότε καὶ πολὺς, ὥστ' ἔτι καὶ νῦν / ὑπὸ τῆς ῥώμης τῆς τότε ἐκείνης, ὅπότε μόνον ὄρθριον ἄση, / ἀναπηδῶσιν πάντες ἐπ' ἔργον, χαλκῆς, κεραμῆς, σκυλοδέψαι, / σκυτῆς, βαλανῆς, ἀλφिताμοιβοί, τορνευτολυρασπιδοπηγοί· / οἱ δὲ βαδίζουσ' ὑποδησάμενοι νύκτωρ.

<sup>31</sup> Proposta quasi un secolo fa e considerata da Vollgraff stesso decisiva.

*ad l.*, ritengono (ma senza citare Willems 1919)<sup>32</sup> che qui Aristofane faccia riferimento a due categorie distinte di persone, quelle che lavorano in locali annessi alla propria abitazione e quelle che, invece, devono uscire per svolgere le loro attività, non solo lavorative<sup>33</sup>.

Anche per quanto riguarda gli altri esempi citati, il valore attribuito da Vollgraff 1950, 117 a οἱ δέ non sembra essere preso in considerazione dagli interpreti<sup>34</sup>, sebbene appaia, a mio parere, non solo possibile, ma anche auspicabile<sup>35</sup>: rispetto alle esegesi più diffuse, infatti, esso restituisce ora maggiore coerenza logica (cfr. Hdt. 3.6.2 e 7.22.3) ora maggiore pregnanza di significato<sup>36</sup>; alla luce di questo, per quanto riguarda il passo lisiano, ritengo che

<sup>32</sup> Il suo lavoro è presente nella bibliografia di Dunbar 1995, ma non vi si fa cenno nel commento al passo in questione.

<sup>33</sup> Cfr. Coulon-van Daele 1963, 47 “d’autres se mettent en route, aussitôt chaussés, quand il fait encore nuit”; Dunbar 1995, 237 “and others put on their shoes and go on their way while it is (still) night; οἱ δέ (cf. 530) are those whose business took them out of their homes, e.g. building-workers [...]. These are contrasted with the craftsmen already listed, who might all be self-employed and work at home”. Di diversa opinione Van Leeuwen 1902, 83 in apparato, il quale ritiene insostenibile la lezione manoscritta e corregge in ὑποδησάμενοι δὲ βαδίζουσι νύκτωρ, negando la possibilità che con οἱ δέ sia indicata una differente categoria di persone. Nella sua traduzione del passo (“infilano le scarpe che è ancora notte e si mettono in marcia”), Zanetto-Del Corno 1987, 61, sembra riferirsi allo stesso gruppo di persone dei vv. precedenti, non ad altri generici (e non ci sono note di commento al v. 492). Lo stesso si può dire per Sommerstein 1987, 73 “and men put on their shoes and go out in the night”; Henderson 2000, 87 “in the dark men put on their shoes and set forth”. Aperto ad entrambe le possibilità Platnauer 1946, 264, che ritiene idiomatico questo uso di οἱ δέ e cita Av. 529 s., Nub. 396; Eq. 600.

<sup>34</sup> Per Hdt. 3.6.2 cfr. e.g. Dindorf 1887, 134 “porro Memphitae”; Izzo d’Accinni 1967, 133 “quelli di Menfi”; Frascetti in Asheri 1990, 19 “gli abitanti di Menfi”. Per Hdt. 7.22.3, mentre Dindorf 1887, 327 attribuisce ad οἱ δέ il valore di pronome relativo, appare in sintonia con Vollgraff 1950 la traduzione di Izzo d’Accinni 1967 (ma 1951), 323; non così Legrand 1963, 72, verosimilmente riecheggiato da Bevilacqua in Colonna 1996, 295. Significativo, in entrambi i casi, il silenzio dei commentatori: cfr. e.g. Stein 1893, 9; 36; How-Wells 1912, I 257; II 135; Asheri 1990, 220 s.; 2007, 405. Nel caso di Plut. *Per.* 12, infine, gli interpreti preferiscono porre l’accento sulla contrapposizione κατὰ θάλατταν / κατὰ γῆν: cfr. e.g. Flacelière-Chambry 1964, 28 s.; Perrin 1978, 39; Santoni 1991, 169; Magnino 1992, 47.

<sup>35</sup> L’ampia gamma di sfumature che la particella δέ conferisce all’articolo è ben evidenziata da Cooper 1998, 360: “When are used as substantives, the adjectives εἷς, ἄλλος, ἕτερος and ἕντιος, come close to the meaning of the substantive article at various extremities of its range of meaning. Accordingly, here and there throughout the literature, these words substitute for or alternate with the substantive article in the μέν ... δέ ... construction. This suggests and to some extent defines what meaning the more usual ὁ μέν ... ὁ δέ structure may embrace”. Tra i passi citati come esempio sono significativi Ar. Av. 843 τὸν μὲν ... ἕτερον δ’; Th. 7.86 οἱ μὲν ... ἄλλοι δέ.

<sup>36</sup> Soprattutto per Aristofane, considerando anche i *loci similes* citati da Platnauer 1946 (cfr. *supra*, n. 33).

non solo non si possa più prendere in considerazione l'integrazione <θεσμοθέται>, ma anche che, nell'interpretazione del testo tràdito, non sia necessario supporre un'allusione a quegli stessi magistrati, essendo sufficiente un generico e onnicomprensivo (e per ciò stesso evocativo) "gli altri". La contrapposizione è evidentemente polare: tra voi (i giudici) e "gli altri" (quasi dicesse 'tutti gli altri').

Parma, Liceo Classico "Romagnosi"

ELENA COLLA

### Riferimenti bibliografici

- C. D. Adams, *Lysias. Selected speeches*, New York 1905.  
 U. Albini, *Lisia narratore*, "Maia" 8, 1952, 182-190.  
 U. Albini, *L'orazione lisiana per l'invalido*, "RhM" 95, 1952, 328-338.  
 U. Albini, *Lisia. I discorsi*, Firenze 1955.  
 D. Asheri - S.M. Medaglia, *Erodoto. Le Storie*, III. *La Persia*, trad. di A. Fraschetti, Milano 1990.  
 D. Asheri - A. Lloyd - A. Corcella, *A Commentary on Herodotus Books I-IV*, a c. di O. Murray - A. Moreno, Oxford 2007.  
 G. Avezzi, *Lisia. Contro i tiranni*, Venezia 1991.  
 A. Colonna, *Erodoto. Storie*, trad. a c. di F. Bevilacqua, Torino 1996.  
 M. Bizos, *Quatre discours. Sur le meurtre d'Ératosthène - Epitaphios - Contre Ératosthène - Pour l'Invalide*, Paris 1967.  
 F. Blass, *Die attische Beredsamkeit*, Leipzig 1887<sup>2</sup>.  
 R. J. Bonner, *Wit and humour in Athenian courts*, "CPh" 17, 1922, 97-103.  
 I. Bremi, *Lysiae orationes selectae*, Gothae 1845.  
 C. Carey, *Structure and strategy in Lysias XXIV*, "G&R" 37, 1990, 44-51.  
 C. Carey, *The Rhetoric of diabolé*, <http://eprints.ucl.ac.uk/3281> (2004)  
 C. Carey, *Lysiae orationes cum fragmentis*, Oxonii 2007.  
 G. Cerri, *Omero. Iliade*, trad., Milano 2006.  
 E. Colla, *Aspetti del comico nel Corpus Lysiicum*, "Itinera" 3, 2012, 25-51.  
 G. L. Cooper, *Attic Greek Prose Syntax*, 1-2, Ann Arbor 1998 (ed. riveduta di K.W. Krüger, *Griechische Sprachlehre für Schulen*, 1-2, Berlin 1873<sup>5</sup>).  
 V. Coulon, *Aristophane. Les oiseaux. Lysistrata*, trad. a c. di H. van Daele, Paris 1963.  
 G. Dindorf, *Herodoti Historiarum libri IX*, Parisiis 1887.  
 K. J. Dover, *La morale popolare greca*, trad. it. Brescia 1983 [ed. or. *Greek Popular Morality in the Time of Plato and Aristotle*, Oxford 1974].  
 N. Dunbar, *Aristophanes. Birds*, Oxford 1995.  
 S. Feraboli, *Lisia avvocato*, Padova 1980.  
 R. Flacelière - E. Chambry, *Plutarque. Vies*, III, *Périclès - Fabius Maximus; Alcibiade - Coriolan*, Paris 1964.  
 H. Frohberger, *Annotationes ad Oratores Atticos*, "Philologus" 29, 1870, 621-635.  
 L. Gernet - M. Bizos, *Lysias. Discours*, Paris 1955<sup>3</sup>.  
 L. Gil, *Lysias. Discursos XIII-XXV*, Barcelona 1963.  
 L. Gil, *Notas críticas a Lisias*, "Emerita" 32, 1964, 35-47.  
 P. Harding, *Comedy and Rhetoric*, in I. Worthington (ed.), *Persuasion. Greek Rhetoric in Action*, London-New York 1994, 196-221.  
 J. Henderson, *Aristophanes. Birds, Lysistrata, Women at the Thesmophoria*, Cambridge-London 2000.  
 W. W. How - J. Wells, *A Commentary on Herodotus*, I-II, Oxford 1912.

- C. Hude, *Lysiae orationes*, Oxonii 1912.
- V. Hunter, *Gossip and the politics of reputation in classical Athens*, "Phoenix" 46, 1990, 299-325 (ora in Ead., *Policing Athens. Social Control in the Attica Lawsuits, 420-320 B. C.*, Princeton 1994, 96-119).
- A. Izzo D'Accinni: vd. G. Pugliese Carratelli 1967.
- Ph. E. Legrand, *Hérodote. Histoires. VII Polymnie*, Paris 1963.
- D. M. MacDowell, recensione a Carey 2007, "CR" 58, 2008, 381-383.
- D. Magnino, *Plutarco. Vite*, II, Torino 1992.
- M. Marzi, *Orazioni e frammenti di Lisia*, Torino 2006.
- E. Medda, *Lisia. Orazioni*. Intr., premessa, trad. e note, I, Milano 1991; II, Milano 1995.
- M. A. Morgan, *Eight Orations of Lysias*, Boston-London 1897.
- D. Musti, *Demokratia. Origini di un'idea*, Roma-Bari 1995.
- L. Olbrechts-Tyteca, *Il comico del discorso*, Milano 1977 (traduzione italiana ridotta: ed. or. *Le comique du discours*, Bruxelles 1974).
- G. Paduano, *Omero. Iliade*, trad., Milano 2007 (Torino 1997).
- B. Perrin, *Plutarch's Lives, III, Pericles and Fabius Maximus. Nicias and Crassus*, London-Cambridge Mass. 1978.
- M. Platnauer, *Aristophanea*, "AJPh" 67, 1946, 262-265.
- W. G. Pluygers, *Ad Lysiae orationes*, "Mnemosyne" 11, 1862, 83-91.
- G. Pugliese Carratelli, *Erodoto e Tucide*, trad. di A. Izzo D'Accinni (Erodoto), C. Moreschini (Tucidide), Firenze 1967.
- R. Rauchenstein, *Ausgewählte Reden des Lysias*, Leipzig 1853<sup>2</sup>; Berlin 1887<sup>10</sup> (ed. K. Fuhr).
- J. J. Reiske, *Oratorum Graecorum [...] quae supersunt monumenta ingenii*, V, Lipsiae 1772.
- J. P. Rhodes, *A Commentary on Aristotelian Athenaion Politeia*, Oxford 1993.
- A. Santoni, *Plutarco. Vite parallele. Pericle. Fabio Massimo*, Milano 1991.
- H. Sauppe, *Epistula critica ad Godofredum Hermannum*, Lipsiae 1841 (= *Ausgewälte Schriften*, Berlin 1896, 83-95).
- E. S. Shuckburgh, *Lysiae orationes*, Londinii 1882.
- A. H. Sommerstein, *The comedies of Aristophanes. VI, Birds*, Warminster 1987.
- H. Stein, *Herodotos*, Berlin 1893.
- Th. Thalheim, *Lysiae orationes*, Lipsiae 1901.
- S. C. Todd, *A Commentary on Lysias. Speeches 1-11*, Oxford 2007.
- S. Usher, *Individual characterisation in Lysias*, "Eranos" 63, 1965, 99-119.
- M. Edwards - S. Usher, *Antiphon & Lysias*, Chicago 1985.
- S. Usher, *Greek oratory*, Oxford 1999.
- J. van Leeuwen, *Aristophanes. Aves*, Lugduni Batavorum 1902.
- W. Voegelin, *Die Diabole bei Lysias*, Basel 1943.
- W. Vollgraff, *Observations sur deux discours de Lysias*, "Mnemosyne" 4, 1950, 115-122.
- W. Willems, *Aristophane*, II, Paris 1919.
- N. Worman, *Abusive Mouths in Classical Athens*, Cambridge 2008.
- G. Zanetto, *Aristofane. Uccelli*, intr. e trad. di D. Del Corno, Milano 1987.

ABSTRACT. This paper considers two passages of Lys. 24 of difficult interpretation: at Lys. 24.9 reading τούτων (in lieu of τοιοῦτων), with reference to the prosecutor, could simplify a syntax that otherwise would be quite stiff; at Lys. 24.13 there is no need to integrate <θεςμοτήται> after οἱ δέ, nor is it necessary to suppose the thesmotetai are alluded to, if we give to οἱ δέ the meaning of "the others".

KEYWORDS. Lysias, The Cripple, textual problems, Thesmotetai.